

Giuseppe Cospito (Università di Pavia)

*Alla scoperta dell'Omero di Vico, Napoli 19 aprile 2018*

*Nel mio intervento, che ho deciso di intitolare, parafrasando il titolo del terzo libro della Scienza Nuova, Alla scoperta dell'Omero di Vico, ho scelto di concentrarmi su due singole questioni, che ritengo centrali: da una parte la presenza e il ruolo di Omero negli scritti vichiani precedenti la redazione definitiva dell'opera maggiore; e dall'altra il posto che, a partire dall'edizione del 1730, la Scoperta del vero Omero finisce per occupare rispetto all'insieme e, ancora più in generale, il modo in cui queste pagine si collocano nella storia di quella che comunemente si definisce questione omerica. La struttura del mio discorso trae origine dalla convinzione che, per avvicinarsi all'opera di Vico, sia quanto mai proficuo adottare quello che Gadamer, riprendendo un concetto già formulato da Dilthey e da Heidegger, definisce circolo ermeneutico. Tale procedimento, del quale lo stesso Gadamer ritrova un antecedente nel *sensus communis* vichiano e nella sua rivendicazione delle peculiarità di quelle che oggi chiamiamo scienze umane di contro alle pretese onnicomprensive della ragione geometrica delle discipline sedicenti esatte o "dure", si fonda sulla convinzione che «le parti di un testo si comprendono solo alla luce del tutto, ma il tutto si comprende solo in base alle parti». Applicando tale assunto al nostro tema specifico, potremmo dire - ed è quello che cercherò di argomentare nel corso della mia trattazione - che non si può comprendere la progressiva scoperta di Omero da parte di Vico senza inserirla nel complesso della sua riflessione filosofica e filologica, seguendone l'evoluzione in senso diacronico; e, viceversa, che non si può comprendere il sistema che Vico si sforza di delineare e illustrare nella sua opera maggiore senza approfondire il significato e il senso che al suo interno vi svolge la discussione su Omero e sui poemi che gli vengono attribuiti.*

*Se prendiamo a scorrere in ordine cronologico le opere di Vico ci imbattiamo innanzitutto nelle Orazioni inaugurali che egli tenne annualmente, a partire dal 1699, in qualità di professore di retorica dell'Università di Napoli. In queste prolusioni, incentrate sulla riproposizione di un modello di sapere umanistico e problematico, di contro alle certezze dogmatiche della ragione dei cartesiani, la letteratura greca in generale e le opere di Omero in particolare rivestono un ruolo relativamente limitato (ed era stato così anche nella formazione culturale dello stesso Vico, così come per qualunque altro giovane letterato del Regno, nel quale neppure lo studio della lingua greca era particolarmente praticato). Uno spazio e un peso incomparabilmente maggiori vengono riservati agli scrittori latini, a partire dal più celebre tra gli oratori, Cicerone, e dal poeta per antonomasia, Virgilio, che nella Terza orazione viene da Vico considerato come l'Omero romano; l'attenzione per l'autore dell'Eneide è tale da indurre uno dei più importanti studiosi viventi del Nostro - Andrea Battistini - a parlare di Scoperta del vero Virgilio negli scritti vichiani di quegli anni e dei successivi. Tuttavia, già nella settima e ultima prolusione, pronunciata nel 1708 e destinata fin dall'inizio alla pubblicazione, il *De nostri temporis studiorum ratione*, la poesia di Omero finisce per occupare un ruolo centrale nella trattazione, come si evince già dalla collocazione del capitolo che le viene riservato, l'ottavo sui complessivi quindici. Ed è merito di Giuseppe Mazzotta, nel suo bel volume dedicato a *La filosofia poetica di Giambattista Vico*, quello di aver messo in rilievo la non casuale simmetria spaziale tra la dislocazione di questo capitolo e quella della Scoperta del vero Omero, che occuperà il terzo dei cinque libri della seconda e terza edizione della Scienza nuova. Ma, quel che più importa, è che già a questa altezza Vico difende i poeti dalle accuse di falsità rivolte loro da filosofi antichi (Platone) e moderni (Bacone), sostenendo al contrario «che essi, al pari dei filosofi, perseguono il vero [...], insegnano il dovere, descrivono i costumi degli uomini, incitano alla virtù e allontanano dal vizio»; e lo fanno proprio con le loro «finzioni», il sommo maestro delle quali è naturalmente Omero.*

*Perché questi e altri spunti vengano sviluppati dovremo attendere tuttavia quasi quindici anni: infatti, per limitarsi ai due principali scritti vichiani della seconda decade del Settecento, né il De antiquissima italarum sapientia (dove pure Omero viene citato cursoriamente come «poeta divino») né il De rebus gestis Antonii Caraphei (in cui è ricordato come il primo scrittore dell'umanità), forniscono al loro autore occasione per ritornare sui poemi omerici e sul loro valore. Occorre tuttavia sottolineare come, proprio in quegli anni, Vico abbia modo di confrontarsi con uno dei temi centrali nel dibattito culturale europeo del tempo, la cosiddetta Querelle des anciens et des modernes, a proposito della quale in questa sede non ci interessa rilevare l'originalità della posizione assunta dal Nostro - tanto attento a riconoscere le ragioni degli uni come degli altri, quanto a correggerne le rispettive unilateralità - ma piuttosto sottolineare come alcune delle tradizionali argomentazioni dei fautori dei moderni contro il primo degli antichi, il "barbaro" Omero accusato di rozzezza, volgarità, crudeltà e così via, verranno utilizzate da Vico molto più tardi per "scoprirne" la vera natura di poeta di contro alla filosofica sapienza riposta attribuitagli da Platone in avanti. E a questi stessi anni deve risalire anche l'attenta rilettura dei poemi omerici alla quale si fa riferimento nella Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo e che, insieme al rovesciamento dei rapporti - logici oltre che cronologici - tra retorica e poesia, ne renderà possibile una piena comprensione e valorizzazione.*

*Sta di fatto che, a partire dalla Sinopsi del diritto universale del 1720, che anticipa e riassume il contenuto delle opere giuridiche che Vico porterà a compimento nel giro di due anni - De uno universi iuris principio et fine uno e De constantia iurisprudentis - Omero assume un ruolo centrale in quanto le vicende narrate nei suoi poemi «diedero principio al tempo storico de' greci» e «cominciò la poesia ad esser parte vera, parte favolosa, perché cominciò a esser parte per necessità, parte per diletto, il quale pur nasceva dalla natura degli uomini ingegnosi nell'ignoranza de' generi. Onde in que' rozzissimi tempi provenne Omero, gran padre delle poetiche invenzioni, che niuno altro mai del mondo dotto poté uguagliare, perché nel mondo de' filosofi gli uomini s'avvezzarono a concepir le cose per generi e a parlarle per astratti». In realtà, come Vico affermerà nel De constantia philologiae - che certo non per caso si apre con un capitolo in cui per la prima volta Nova scientia tentatur, si tenta una scienza nuova - «la stessa cosa toccò esattamente a Dante Alighieri che, nello stato di estrema barbarie in cui si trovava allora l'Italia, senza nessun modello cui si potesse ispirare, nacque da se stesso, da sé divenne poeta assolutissimo». In questo e in altri loci, nei quali Vico tra l'altro discute dell'età in cui presumibilmente visse Omero, delle peculiarità della lingua in cui sono scritti i suoi poemi e così via, già Benedetto Croce e Fausto Nicolini hanno visto una serie di precorritenti di tesi che si ritroveranno sviluppate nella Scienza nuova, a partire dalla negazione dell'inarrivabile sapienza degli antichi (il campione dei quali, era da Platone in avanti considerato proprio Omero), sulla quale si fondava ancora il De antiquissima. Al di là di questo, è interessante osservare come, a differenza che negli scritti precedenti, già nelle opere giuridiche Omero finisca per svolgere una funzione di primo piano sia come fonte di informazioni su usi, costumi, istituzioni e altri aspetti delle fasi iniziali dell'umanità (con particolare riguardo all'età eroica), sia come autorità sulla quale fondare ed esemplificare i propri assunti teorici, in quel nesso inscindibile tra filologia e filosofia che già a questa altezza Vico inizia a praticare, prima ancora che a teorizzare.*

*Un primo punto d'arrivo di questa fase di rinnovato interesse per Omero è costituita da una lunga aggiunta (dissertatio) al Diritto universale, alla quale Vico affida «il continuo perfezionamento» (exornationem perpetuam) del capitolo del De constantia dedicato all'origine della lingua eroica, o poesia, e che Nicolini ha proposto di intitolare De Homero eiusque utroque poemate (su Omero e sui suoi due poemi), dove si discute tra l'altro della possibile patria di Omero e di quella che si potrebbe definire la sua geografia poetica, oltre ad affermare l'inesistenza della scrittura nei tempi ai quali si riferiscono i poemi che gli sono attribuiti. Tuttavia, come già fatto rilevare dallo stesso Croce, né qui né nella Scienza nuova del 1725, dove Vico «prosegue le sue*

*indagini» su Omero – il cui nome ricorre un centinaio di volte, anche se in modo disorganico e a scopo per lo più esemplificativo (talvolta, come è stato osservato, limitandosi a tradurre dal latino interi passi delle opere giuridiche), a parte alcuni capoversi del libro terzo – viene mai messa in discussione l'esistenza storica del personaggio cui la tradizione riconosce la paternità dell'Iliade e dell'Odissea: si tratta ancora, come ribadito nella già ricordata dissertatio, di «un particolar uomo in natura». Eppure, secondo il grecista Gennaro Perrotta, per molti versi vicino alle concezioni estetiche di quello che definisce il suo «maestro» Croce, nelle notae del 1722 «gli argomenti erano già tutti pronti: non restava che concludere» che tali e tante erano le contraddizioni di questa stessa tradizione da rendere impossibile l'esistenza storica di Omero. E invece, come rileverà quasi con sorpresa lo stesso Vico nello stendere la versione del 1730 del proprio capolavoro, prima di lui furono alcuni «acutissimi ingegni d'uomini eccellenti in dottrina ed erudizione, con leggere la Scienza nuova la prima volta stampata», a sospettare «che Omero finor creduto non fusse vero».*

*Secondo Perrotta, questo proverebbe che «anche Vico qualche volta sonnecchiava, come il suo Omero». A noi pare più probabile che egli stesso abbia esitato a lungo di fronte alla radicalità di una tesi in palese contrasto con quanto aveva ritenuto fino a poco tempo prima e, più in generale, con il comune sentire. Oppure può essere stato proprio il desiderio di evitare di scontrarsi apertamente con tale sentire comune ad avergli suggerito la strategia retorica di presentare la scoperta del vero Omero non come l'affermazione assertoria di un soggetto individuale, ma come la necessaria conseguenza di un ragionamento su cui ogni persona dotata di buon senso potesse e dovesse convenire. O ancora meglio, come suggerito anni addietro da Vincenzo Placella, può essersi trattato di un percorso di progressiva presa di consapevolezza di tale Scoperta, che l'illustre italianista definisce, in termini vichiani, prima soltanto sentita, poi riflettuta e solo da ultimo pienamente dimostrata, che comporta il superamento di posizioni precedenti ma non il loro rifiuto totale. Quel che è certo è che, come fa rilevare Nicolini, alla fine del 1725, nella lettera all'allievo Gherardo degli Angioli, Vico è «ancora così convinto dell'esistenza storica d'un unico Omero-individuo» da utilizzarla come argomento non solo per ribadire il paragone (ripreso dalla Ragion poetica di Giandomenico Gravina) tra il primo poeta greco e il primo poeta italiano, Dante, ma addirittura per indicare «numerosi punti di contatto tra la generale ispirazione poetica dell'Iliade e quella dell'Inferno e la generale ispirazione poetica dell'Odissea e quella del Purgatorio e del Paradiso». Al contrario, nelle Annotazioni scritte poco dopo in previsione della seconda edizione del suo capolavoro e andate purtroppo perdute (insieme alla Scienza nuova in forma negativa, che aveva preceduto la prima versione a stampa), Vico faceva osservare come l'autore dell'Iliade e dell'Odissea fosse stato da lui «trovato affatto altro da quell'Omero, il quale è stato da tutto il mondo creduto». Questa osservazione – che trova riscontro nell'analoga testimonianza contenuta in una celebre lettera scritta nel 1728 da Gian Artico Porcia a Ludovico Muratori – è tratta da quello che Giuseppe Ferrari, il primo a pubblicare le Opere complete del Nostro, aveva intitolato Giudizio sopra Dante e Nicolini addirittura Scoperta del vero Dante, la cui datazione è peraltro controversa, per alcuni precedente al 1730, per altri successiva. Non è qui la sede (né abbiamo le necessarie competenze filologiche) per entrare in tale controversia; ci preme invece sottolineare il fatto che, nonostante ormai Vico non creda più all'esistenza dell'Omero storico, continui a sostenere che Dante possa, anzi «debba [...] esser un Omero, od un Ennio convenevole alla nostra Cristiana Religione». Il che ci pare dimostri come sia il parallelo tra i due (o tre) poeti degli inizi delle rispettive letterature, sia la dottrina del ricorso che a tale parallelo è sottesa, vadano interpretati in un senso meno letterale e meccanico da come una lunga tradizione, alla quale non si sottrae neppure il già ricordato Croce e che tuttora sopravvive, almeno a livello di vulgata manualistica, ha troppo a lungo suggerito, e che si può riassumere in una formula, corsi e ricorsi storici, che non a caso non si trova in nessun luogo delle opere vichiane.*

*Giungiamo così al 1730, anno in cui Vico pubblica la seconda edizione della Scienza nuova, che come è noto presenta importanti differenze, dal punto di vista sia quantitativo sia qualitativo, rispetto alla precedente. Neppure di questa, tuttavia, l'autore sarà completamente soddisfatto, come testimoniano le innumerevoli postille e varianti introdotte già in corso di stampa e il lavoro continuo che dedicherà al proprio capolavoro per tutti gli anni che gli resteranno da vivere. Tuttavia, le diversità tra la terza e la seconda versione della Scienza nuova sono meno numerose e rilevanti di quanto non lo siano quelle che caratterizzano la seconda rispetto alla prima; e questo sia da un punto di vista generale, sia con specifico riguardo al nostro tema. Pertanto, e anche per ragioni di semplicità e brevità, d'ora in avanti di norma non ce ne occuperemo, rimandando chi fosse interessato alla questione alla bella edizione filologica della Scoperta del vero Omero seguita dal Giudizio sopra Dante curata da Paolo Cristofolini, che fornisce il testo del 1744 con il corredo di tutte le differenti formulazioni nella versione del 1730 e in una serie di ripensamenti e autocorrezioni successive, tratte dai manoscritti autografi, permettendo così al lettore di cogliere, quasi in presa diretta, il travaglio intellettuale dell'autore e il ritmo del suo pensiero in sviluppo, ed eliminando sia la paragrafatura sia l'artificiosa suddivisione in due sezioni, dedicate rispettivamente alla Ricerca e alla vera e propria Scoperta del vero Omero, introdotte da Nicolini e da allora quasi sempre conservate dagli editori a scopo di chiarezza, con il risultato di imporre un'articolazione interna a un discorso che invece intende procedere in modo continuo e consequenziale.*

*Come tutti già sappiamo, una delle differenze principali tra la prima e la seconda edizione della Scienza nuova è costituita proprio dall'introduzione ex novo di una trattazione dedicata specificamente alla Scoperta del vero Omero, che Vico giustifica con le parole che ho citato poco prima e che occupa un ruolo centrale non solo perché, come abbiamo già detto, costituisce il terzo dei cinque libri in cui ora si articola la trattazione, ma per tutta una serie di altre ragioni che cercherò almeno in parte di sviluppare. Innanzitutto, scorrendo il volume nelle edizioni successive alla prima, il lettore si imbatte subito in un'altra importante novità, una Dipintura alla quale viene attribuita la funzione di Introduzione dell'opera; vi è raffigurata tra le altre cose una statua di Omero che, come messo in evidenza da Cristofolini, nella stampa del 1730 ha gli occhi aperti, come a indicare che «il “vero Omero” di Vico fa tutt'uno con i popoli interi della Grecia, che non sono affatto ciechi», al contrario dei rapsodi cui si ispira l'iconografia tradizionale che si ritrova nell'Omero con le palpebre abbassate della stampa del 1744, a differenza della precedente non controllata dall'autore, che era morto qualche mese prima.*

*La Dipintura è seguita da una Spiegazione nella quale si dice che «la statua d'Omero sopra una rovinosa base vuol dire la Scoperta del vero Omero [...] il quale non saputo finora ci ha tenuto nascoste le cose vere del tempo favoloso delle nazioni, e molto più le già da tutti disperate a sapersi del tempo oscuro, e 'n conseguenza le prime vere origini delle cose del tempo storico». Come ribadito nella somma conclusiva della Spiegazione, con riferimento esplicito al libro terzo dell'opera: «dalla Scoperta del vero Omero», resa possibile dai Principj e dal Metodo stabiliti nel libro primo e dalla Sapienza poetica illustrata nel secondo, poche pagine prima definita «la chiave maestra di questa Scienza», «vengono poste in chiaro tutte le cose, che compongono questo mondo di nazioni, dalle lor'origini progredendo secondo l'ordine, col quale al lume del vero Omero n'escono i geroglifici; ch'è 'l corso delle nazioni, che si ragiona nel libro quarto: e, pervenute finalmente a' piedi della statua d'Omero, con lo stess'ordine ricominciando, ricorrono, lo che si ragiona nel quinto, ed ultimo libro». Volendo tradurre l'immaginifico linguaggio vichiano in una proporzione matematica, potremmo dire che il terzo libro della Scienza nuova sta al secondo come il quinto sta al quarto. Alla luce del modo in cui lo stesso Vico presenta la propria opera al lettore, è difficile sopravvalutare il ruolo che al suo interno vi occupano le considerazioni sul presunto autore dei poemi sulla guerra di Troia, il cui nome non per caso ricorre un numero di volte più che doppio (ben oltre duecento) rispetto alla Scienza nuova del 1725, finendo per occupare per la storia delle origini del «mondo gentile» un ruolo paragonabile a quello che la Bibbia svolge per le vicende del popolo ebraico,*

*come una sorta di enciclopedia della sapienza poetica dei popoli antichi. Tanto che Alessandro Olivieri, il primo all'inizio del Novecento ad avere dedicato un'attenzione specifica a Gli studi omerici di G.B. Vico, ha sostenuto che «il 3° libro dell'opera [...] non è in generale che la ripresa o la conferma, la coordinazione, la raccolta fornita di deduzioni, delle osservazioni più salienti fatte qua e colà negli altri libri dell'opera sua». E viceversa, come già sottolineato da Placella, nell'«occhio» che nell'edizione del 1730 segue la Spiegazione e precede il vero e proprio inizio del libro, si dice che questo, rispetto alla versione precedente, è stato «principalmente ordinato alla Scoperta del Vero Omero».*

*Alla luce di tutto questo, appare a prima vista sorprendente la considerazione relativamente scarsa che tale questione ha ricevuto nei quasi tre secoli che ormai ci separano dalla prima pubblicazione della Scienza nuova, soprattutto se paragonata alla mole sterminata di letteratura secondaria – in quasi tutte le lingue del mondo – che nel frattempo si è venuta accumulando sul suo autore. Una prima ragione di tale sottovalutazione va ricercata nella stessa brevità del terzo libro del capolavoro vichiano, che nell'edizione del '44 occupa appena una trentina di pagine – abbondante o scarsa a seconda che consideriamo o meno l'Istoria de' Poeti Drammatici, e Lirici ragionata che la conclude – sulle oltre cinquecento della stampa originale, risultando il più breve in assoluto dopo il quinto, dedicato al tanto malinteso ricorso. In secondo luogo, non hanno certo giovato alla fortuna critica di queste pagine le numerose inesattezze nelle quali Vico incorre nel citare – spesso a memoria, non avendo immediatamente a disposizione i testi di riferimento – sia i poemi omerici sia gli autori, antichi e moderni, che se ne sono occupati. Un terzo elemento di difficoltà è costituito dall'andamento non lineare ma oscillante della costruzione del discorso vichiano – che Biagio De Giovanni si è spinto a definire barocco – che è caratteristica comune al complesso dell'opera sua, ma che risulta particolarmente pregiudizievole nelle parti che vorrebbero essere maggiormente argomentative, se non dimostrative, come aspirerebbe a essere la Scoperta del vero Omero, con tutto il suo corredo di pruove, filosofiche e filologiche. Tutto questo ha fatto sì che, per molto tempo, queste pagine siano state frequentate più dai letterati che dai filosofi, a partire da Melchiorre Cesarotti, che tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento le divulgherà tra i dotti d'Europa, in un momento in cui la figura e l'opera di Vico erano poco conosciute fuori d'Italia. Ma l'esito più eclatante di questa vicenda è rappresentato dalla traduzione inglese del terzo libro della Scienza nuova, inserita da Coleridge nella sua Introduzione allo studio dei poeti classici greci del 1834 e rimasta per oltre un secolo, fino alla traduzione integrale del capolavoro vichiano, pubblicata da Bergin e Fisch nel 1948, l'unica sua parte disponibile nella lingua di Shakesperare.*

*Nel corso del Novecento si è invece progressivamente affermata la consapevolezza del «ruolo eccezionale» che le pagine dedicate a Omero giocano nell'economia complessiva del discorso di Vico e tuttavia, anche a causa della sua più volte ricordata ridondanza e asistematicità, rimangono aperte numerose controversie interpretative, su due delle quali voglio brevemente attirare la vostra attenzione. La prima questione riguarda proprio la funzione da attribuire alla Scoperta del vero Omero nella costruzione filosofica vichiana; «detto in altri termini: Vico ha inteso davvero offrire una spiegazione esauriente della formazione dei poemi omerici oppure ha voluto solo trovare un posto ad Omero nel suo sistema filosofico?». Secondo una lunga tradizione critica iniziata dal già citato Olivieri, Vico non avrebbe studiato «Omero per Omero; la questione omerica gli venne come risultato dei suoi studi sulla filosofia della storia», della quale rappresenterebbe una sorta di «corollario», ma «il filosofo aveva concepito il suo sistema senza di essa». Di conseguenza, come ribadito da Croce, il terzo libro della Scienza nuova costituirebbe una semplice «appendice» del secondo, Omero essendo un «caso esemplare» di «sapienza poetica». A tale tesi, riproposta anche recentemente da diversi studiosi, italiani e stranieri, si oppone quella di chi, come Salvatore Nicosia, sostiene al contrario che «le lunghe e profonde meditazioni omeriche del Vico hanno un'importanza fondamentale nella formulazione delle sue teorie filosofiche». Come anticipato all'inizio credo che,*

*l'unico modo per uscire dalle secche di una discussione che sembra riproporre le dispute tra filologi e filosofi tanto deplorate dallo stesso Vico, sia quello di proporre una sorta di circolo virtuoso tra la scoperta del vero Omero e quella dei Principi di una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni, nel senso che, come suggerito dallo storico del pensiero politico anglosassone Bruce Haddock, è certo possibile studiare il terzo libro del capolavoro vichiano come l'applicazione di alcuni principi generali a un problema specifico, e nello stesso tempo interpretare tali principi alla luce della loro applicazione pratica.*

*Un'altra grande questione aperta riguardo all'Omero di Vico deriva da quella che, secondo Nicolini, sarebbe «un'oscurità non meramente estrinseca o letteraria, bensì tutta intrinseca o filosofica, per cui, a causa sia dell'imprecisione o confusione di taluni concetti, sia di alcuni errori di metodo, le sue idee, talora, riuscivano poco chiare a lui medesimo». Il caso esemplare è certamente costituito dal celeberrimo passaggio della Scoperta in cui Vico ammette che «tutte queste cose e ragionate da noi, e narrate da altri d'intorno ad Omero, e i di lui Poemi [...] ci strascinano ad affermare, che tale sia advenuto di Omero appunto, quale della Guerra Trojana; che quantunque ella dia una famosa epoca de' Tempi alla Storia, pur'ì Critici più avveduti giudicano, che quella non mai siasi stata fatta nel Mondo. E certamente, se, come della Guerra Trojana, così di Omero non fussero certi grandi vestigi rimasti, quanti sono i di lui Poemi; a tante difficoltà si direbbe, che Omero fusse stato un Poeta d'idea, il quale non fu particolar'uomo in natura. Ma tali, e tante difficoltà, e insieme i Poemi di lui pervenutici sembrano farci cotal forza d'affermarlo per la metà: che quest'Omero sia egli stato un'Idea, ovvero un Carattere Eroico d'uomini greci, in quanto essi narravano cantando le loro storie». Nel suo celebre intervento su *Il Vico e la critica omerica*, pubblicato in appendice al *Saggio sullo Hegel* del 1912, Croce, in parte rivedendo posizioni che egli stesso aveva espresso nel volume su *La filosofia di Giambattista Vico* dell'anno precedente, interpreta il passo di quella che definisce «una sorta di parabasi che è a mezzo del libro terzo» della *Scienza nuova*, nel senso che Vico «non nega addirittura l'esistenza di un individuo particolare Omero, ma la nega [...] per metà, e cioè se anche quell'individuo fosse esistito, l'Omero, al quale si riferiscono le tradizioni e di cui ci avvanza l'opera, sarebbe pur sempre più ampio di quell'individuo: il mito o l'idea di un popolo». Questa tesi è stata ribadita da Nicolini, che ha parlato di «seminegazione della personalità storica di Omero» da parte di Vico, che nella *Scienza nuova* lo interpreterebbe talvolta come un simbolo e talvolta come un individuo - o meglio due, autori rispettivamente dell'Iliade e dell'Odissea - senza mai risolvere l'incertezza.*

*«Una posizione mediana», attribuitagli tra gli altri dal linguista Antonino Pagliaro, «che gli sembra atta a risolvere tutte le difficoltà e contraddizioni risultanti, sia dalle notizie della tradizione, sia dal carattere della poesia epica, sia infine, dalle strutture e dai contenuti dei due poemi», ma che non ha convinto buona parte della critica successiva. Una prima posizione, che risale al già ricordato Perrotta, è quella di coloro che insistono sull'ultima parte del passo vichiano citato prima - «che quest'Omero sia egli stato un'Idea, ovvero un Carattere Eroico d'uomini greci, in quanto essi narravano cantando le loro storie» - interpretandolo nel senso che, come la guerra di Troia, così Omero non è mai esistito, «è un poeta immaginario, creato dalla leggenda. Ma i poemi esistono», così come sono esistiti i rapsodi che li composero, «dei quali Omero è soltanto il simbolo», come proverebbero le pagine successive della *Scoperta*, nelle quali non si fa più alcun riferimento all'autore di tali poemi come personaggio storico, ma solo come carattere poetico, universale fantastico, al pari dei protagonisti di cui narra le vicende, che rappresenta un'audace evoluzione vichiana della tradizionale figura dell'antonomasia, finendo per assurgere «a "ritratto ideale" paradossalmente più vero delle stesse persone fisiche di cui esso porta il nome». Di parere completamente opposto sono coloro che, come l'italianista Raffaele Ruggiero, ritengono che, a «una lettura attenta e avveduta» del contestato passo vichiano, «lontana dal pregiudizio filologico di un Vico "negatore" dell'Omero persona», risulterebbe che questo «esprima piuttosto l'esistenza che la negazione di Omero»,*

*il quale dunque sarebbe realmente vissuto, anche se non avrebbe avuto tutti i caratteri che gli erano stati attribuiti fino allora (l'«Omero finor creduto»).*

*Neppure in questo caso ho l'intenzione di fornire la soluzione di una controversia che ha visto confrontarsi opinioni così radicalmente differenti. In questa sede vale piuttosto la pena di ricordare come la maggioranza degli interpreti, da Croce in avanti, concordi sul fatto che l'importanza della scoperta vichiana non stia tanto nella negazione o meno della personalità storica di Omero, bensì nell'interpretazione dei poemi che gli sono attribuiti in chiave non più - come voleva una tradizione che risaliva a Platone e proseguirà almeno fino al Platone in Italia di Vincenzo Cuoco, che pure si diceva vichiano - di sapienza riposta, espressa in forma allegorica, bensì di sapienza poetica; non che il primo filosofo, Omero è invece «il primo storico [...] di tutta la gentilità». Propongo allora di rileggere l'intero terzo libro della Scienza nuova alla luce della XLVII Dignità, in cui Vico sostiene che, «se bene vi si rifletta, il vero poetico è un vero metafisico, a petto del quale il vero fisico, che non vi si conforma, dee tenersi a luogo di falso»: l'universale fantastico, il carattere poetico Omero è quindi metafisicamente vero proprio perché è fisicamente falso l'Omero storico «finora saputosi».*

*Giungiamo così all'ultima questione sulla quale vi voglio brevemente intrattenere, che riguarda come anticipavo il posto che la Scoperta del vero Omero occupa nella storia della cosiddetta questione omerica. Una lunga tradizione interpretativa, che in Italia è rappresentata soprattutto dall'opera di Giuseppe Broccia, fa risalire l'origine di tale questione alle Conjectures académiques ou Dissertation sur l'Iliade, presentate nel 1664 dall'abate d'Aubignac all'Académie des belles-lettres da lui stesso fondata ma pubblicate postume solo nel 1715. Ma la prima opera scientifica sul tema sarebbero i Prolegomena ad Homerum editi nel 1795 da Friedrich August Wolf, cui spetterebbe sempre secondo Broccia il ruolo di vero «padre putativo» della questione omerica. Stando così le cose, a Vico, che con ogni probabilità ignora l'opera del poligrafo francese e precede di oltre mezzo secolo quella di colui che è considerato il padre della moderna filologia tedesca, spetterebbe anche in questo campo quel ruolo di precursore più o meno consapevole di tesi pienamente enunciate solo molto tempo dopo - con particolare riguardo alle interpretazioni primitivistiche e oralistiche di Omero - che una serie innumerevole di interpreti, da Cuoco in avanti, gli ha attribuito in molti altri campi delle scienze umane, finendo almeno in parte per ricadere in quella «boria dei dotti» contro la quale lo stesso Vico pure ci ammonisce a ogni piè sospinto.*

*Studi più recenti hanno tuttavia proposto di retrodatare l'origine della questione omerica almeno fino alla prima metà del Cinquecento, quando una serie di letterati europei iniziano a interrogarsi sull'autenticità e l'attendibilità sia del testo dei poemi omerici, sia della personalità storica del suo presunto autore. Le argomentazioni alle quali ricorrevano questi studiosi - tra i quali va ricordato almeno il nome di Giulio Cesare Scaligero - riprendevano peraltro quelle avanzate tra il primo e il secondo secolo dell'era cristiana da Giuseppe Flavio, Plutarco ed Eliano. Questa prospettiva di più lungo periodo ci permette da una parte di collocare le affermazioni vichiane intorno a Omero all'interno di tradizioni - quella classica e quella umanistico-rinascimentale - che tanta importanza avevano avuto nella formazione del Nostro, e dall'altra di coglierne la novità e l'originalità proprio rispetto a tali tradizioni. Come messo bene in evidenza dallo studioso e poeta finlandese Kirsti Simonsuuri (un nome che da solo ci conferma del carattere ormai planetario degli studi vichiani), se l'era moderna aveva ripreso dall'età antica due diverse immagini di Omero - quella del primo poeta dell'umanità e quella dell'autore onnisciente - alla quale nel diciottesimo secolo se ne aggiungerà una terza - quella del bardo primitivo - Vico per parte sua ne elaborerà una quarta, quella del vero Omero come mente collettiva di una cultura. Una conclusione tanto originale quanto innovativa, non solo nel merito ma anche se non soprattutto nel metodo, che si sottrae ai modelli induttivo, deduttivo e ipotetico-deduttivo all'epoca già*

*affermatisi nelle scienze naturali e destinati a costituire a lungo un modello anche per le nascenti scienze sociali, e che fanno della Scienza nuova non tanto una teoria della conoscenza, quanto una teoria dell'interpretazione.*